

Femminicidio: espressione del potere diseguale fra donne e uomini

Di Luisanna Porcu

Centro Antiviolenza Onda Rosa Nuoro

Intervento tenuto in occasione del convegno: “Violenza e femminicidio: cosa cambia con la nuova legge. Riflessioni, commenti e rilievi critici sulla legge 119/2013”.

Tenutosi a Nuoro il 18.01.2014

Questo mio contributo si focalizza sulla spiegazione del perché esiste il femminicidio, cosa sia e di cosa hanno bisogno realmente le donne per potersi affrancare da una situazione di violenza, quindi quello che dovrebbe essere l'orientamento politico e legislativo per aiutare davvero le donne che subiscono violenza.

Il femminicidio rappresenta l'ultimo atto di un continuum di violenze, questo concetto è molto importante affinché non si consideri un atto isolato.

La violenza di genere è un fenomeno specifico e distinto da tutti gli altri tipi di violenza.

Basta pensare che noi siamo in un paese dove gli omicidi sono in netto calo, sono 1/3 di quelli che erano nel '92, c'è stata dunque una diminuzione netta.

Il problema è che questa diminuzione è stata una diminuzione degli omicidi degli uomini sugli uomini, mentre non si è minimamente intaccato il problema degli omicidi degli uomini sulle donne, e in particolare di quello dei femminicidi, che non sono atti criminali di un pazzo isolato, non è l'atto di un raptus, di un soggetto con disturbi psichiatrici, o di un soggetto emarginato, sono atti di persone normali che, come abbiamo detto, costituiscono l'ultimo atto di un continuum di violenze.

Dunque analizzando le statistiche rileviamo che esiste un crollo degli omicidi da criminalità organizzata mentre il numero dei femminicidi rimane sempre più o meno sempre su quel livello, circa 130 donne l'anno.

Cosa vuol dire questo?

Vuol dire che il femminicidio, che non è solo l'uccisione della donna ma rappresenta l'ultimo atto della violenza sulle donne, è un fenomeno strutturale nel nostro paese, vuol dire quindi che all'interno della nostra società la violenza sulle donne è già prevista; esistono cioè dei meccanismi che la rendono “normalmente” possibile.

Dobbiamo quindi tutti farcene carico e non dobbiamo continuare a pensarla come un qualcosa di lontano da noi. Le cifre esistono, quindi non possiamo sottrarci, ma sembra che non ci riguardino. Che anzi si tratti di un estremo lontano dalla nostra normale quotidianità, eppure l'Istat afferma che 1 donna su 3 in Italia ha subito violenza. Se la matematica non è un'opinione questo significa che 1/3 di noi donne presenti in questa sala almeno una volta nella vita abbiamo subito violenza da parte di un uomo che ci ha punite perché non ci siamo comportate come voleva lui o come la società avrebbe voluto.

La violenza sulle donne è proprio la punizione quotidiana per ogni donna che non accetta di ricoprire il ruolo che l'uomo ha deciso per lei; è l'esercizio di potere che l'uomo e la società esercitano sulla donna affinché il suo comportamento risponda alle aspettative dell'uomo e della società. La nostra cultura, in mille modi, rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale, lo fa attraverso tutta una serie di affermazioni, dossier, immagini e spiegazioni che legittimano la violenza maschile, siamo quindi davanti a una violenza illegale ma legittima.

Cosa voglio dire con questo?

In Italia fino alla fine degli anni 60 il marito poteva picchiare legalmente la moglie, così come era concepito il delitto d'onore sino al 1981 oppure la violenza sessuale era un reato contro la morale e non contro la persona. Se è vero che le leggi sono cambiate, i presupposti culturali che legittimavano la violenza sono gli stessi.

Il femminicidio è quindi frutto di relazioni storicamente diseguali fra le donne e gli uomini e lo Stato che nella sua costituzione parla di diritto alla vita e all'incolumità psicofisica dei suoi cittadini, per quanto riguarda le donne questo diritto non lo tutela o lo tutela solo in parte.

La violenza contro le donne è dunque un problema politico e strutturale, è dovuto al permanere di una cultura, dove per cultura non si intende solo la tradizione, ma s'intende la struttura in termini antropologici, quindi tutto il sistema di potere che socialmente e culturalmente questo rappresenta, dove il problema della subalternità e degli stereotipi nei confronti delle donne sono all'ordine del giorno sin dall'infanzia.

Esistono dei ruoli ben precisi per i bambini e le bambine prima e per gli uomini e per le donne dopo e lavorare per un cambiamento culturale trova grossissimi ostacoli su tutti i fronti: religioso, politico, sociale, economico, culturale, ecc; esistono anche i detti dialettali che ne scoraggiano il cambiamento "Dassa su munnu comente l'as connuttu" (trad. lascia il mondo come l'hai conosciuto).

Questo fa sì che noi continuiamo a pensarla come ad un problema lontano da noi, che riguarda un certo tipo di donna e un certo tipo di uomo. Tutto ciò è assolutamente falso, la violenza è trasversale ad ogni classe sociale, economica e culturale. L'uomo non è un pazzo, ma è un uomo normale, spesso con una carriera brillante, tanti amici, ben inserito, simpatico. Ed è proprio questo aspetto che fa sì che le donne non vengano credute.

In tanti, troppi, faticano ad uscire dal cliché della donna con i lividi, trasandata; e contemporaneamente dal cliché dell'uomo mostro, dal quale quasi ci si aspetta un comportamento violento. Faccio un esempio pratico: se a chiedere aiuto alle forze dell'ordine o ai servizi sociali è una donna compagna di un professionista, si

tende a pensare che la donna stia esagerando, che “bisogna vedere come stanno realmente le cose”. Se poi la donna si presenta bene, senza lividi o segni particolari, allora fatica maggiormente nel farsi credere. E comunque spesso le si chiede che cosa abbia fatto lei perché un uomo così abbia fatto le violenze di cui lei lo accusa.

Se invece a chiedere aiuto è la compagna di un uomo appartenente a classi sociali disagiate, o culturalmente basse, o addirittura straniero, e lei magari è trasandata, ha i lividi evidenti, allora è più probabile che venga creduta.

Questo stereotipo limita fortemente l'emersione del fenomeno, perché se già è difficile parlare di ciò che si è subito, se dall'altra parte troviamo che chi dovrebbe aiutarci non ci crede allora evitiamo proprio di chiedere aiuto. Faccio un esempio concreto.

Tempo fa una donna si rivolge al Centro Antiviolenza Onda Rosa di Nuoro¹. Lei ha 50 anni, molto bella, curata, elegante. Ci racconta di avere una relazione con un uomo più giovane di lei, una trentina d'anni. Lui è molto geloso, al punto che si è nascosto in casa di lei per controllare se lei di notte incontrava qualcuno. Fatto sta che nel cuore della notte lei si accorge che lui è nascosto in casa, cerca di fuggire ma lui la blocca fisicamente. Lei è terrorizzata che lui possa farle del male anche perché lui usa parole come “stai tranquilla non ti uccido”, lei fa finta di credergli e aspetta che sia mattina per avere la motivazione del lavoro per uscire di casa. Ci chiama, viene a fare un colloquio, e noi la invitiamo a sporgere denuncia. Si reca dalle forze dell'ordine del suo paese che inizialmente sono più che disponibili nei suoi confronti, poi una volta conosciuto lui che è un giovane professionista “in carriera”, cambiano atteggiamento. La signora a quel punto si è rifiutata non solo di sporgere denuncia, ma anche di fare la consulenza legale, e capire quindi quali fossero i suoi diritti.

È questa la cultura che permette che il femminicidio.

Il femminicidio è soltanto la punta di un iceberg che ci dice che sotto c'è una violenza che è estesa, che assume una miriade di forme, che è sessuale ma è fisica, ma è psicologica, è economica, è stalking e via dicendo.

Le forme che assume a volte si combinano insieme, a volte no, comunque, in qualche modo, va tenuto presente che esistono tutte queste forme e che non iniziano mai all'inizio del rapporto, ma si sviluppano col tempo con dei meccanismi quasi impercettibili.

In letteratura si parla infatti di ciclo della violenza.

Se facciamo un'analisi dei dati, per esempio quelli delle denunce sulle violenze sessuali, dalla legge del 96 le denunce erano 1151, siamo arrivati a più di 5000, le denunce per stalking dal 2009 si è partiti da 2898 e si è arrivata a più di 7500. Vediamo un trend di crescita, ma questa crescita non corrisponde a una crescita del fenomeno, ma a una disponibilità maggiore da parte delle donne a denunciare, quindi una diminuzione del sommerso, cioè una parte delle donne che prima non denunciavano oggi sono disposte a farlo.

¹ L'associazione Onda Rosa è socia dell'Associazione Nazionale D.i.Re Donne in Rete contro la violenza.

Purtroppo lo Stato, la politica tutta, usa questi dati per parlare di emergenza femminicidio, e quindi attuare politiche emergenziali per contrastarlo. L'emergenza ha un inizio e una fine, la violenza sulle donne, in quanto problema strutturale no. Per cui le politiche emergenziali non servono, non funzionano.

Le vittime sono sole di fronte alla violenza e in silenzio, perché la stragrande maggioranza non denuncia. L'Istat ci dice che il 93.8% delle donne non denuncia. Anche nel caso di stupri o tentati stupri siamo al 93,3%: quasi il 69% di questi è ad opera di partner o ex. Nell'immaginario collettivo, e anche da parte dei media, si è data questa immagine dello stupro come violenza sessuale contro la donna da parte magari dell'immigrato. Questi sono i casi meno diffusi degli stupri, il caso più diffuso è quello del partner o ex.

Le donne spesso non percepiscono la violenza sessuale da parte del marito, perché la cultura che sottende allo stupro coniugale è quella che la donna deve avere rapporti con il marito anche se non lo desidera, perché è sua moglie. Il concetto di stupro coniugale, quindi di costrizione anche senza l'uso della forza fisica, da parte del marito sulla moglie mi è stato contestato anche da un giudice di un tribunale penale durante un processo per maltrattamenti, nel quale io sono stata interrogata come persona informata sui fatti. Quando ho detto che la signora in questione aveva subito diversi stupri da parte del marito in quanto la costringeva a rapporti che non desiderava, costrizione che avveniva anche senza l'uso della forza, la giudice mi ha rimarcato che il reato di stupro si riferisce ad altro, anche se in letteratura il termine "stupro coniugale" è un termine riconosciuto, in diritto si riferisce ad altro.

Ecco quindi un'ulteriore spiegazione del concetto che il femminicidio è un qualcosa di illecito ma legittimo.

La legittimità della violenza è purtroppo un problema serissimo, che oltre ad impedire l'emersione del fenomeno, ad avere una ricaduta sull'impunità del maltrattante, ha una ricaduta sulle vittime stesse le quali la stragrande maggioranza la considerano grave, ma un buon 20-30% tende a minimizzare, a non vederla poi così grave. Questo è un campanello d'allarme importantissimo sia rispetto alla consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza, sia rispetto al pericolo che corrono. Molto spesso le donne ci dicono che non avrebbero mai pensato che il compagno sarebbe arrivato a tanto e che sono vive per miracolo.

Lo Stato non considera minimamente tutti i tentati femminicidi dei quali non riusciamo a darne una cifra neanche approssimativa.

Un ulteriore aspetto relativo al mantenere una cultura che legittima e che rende possibile il femminicidio è quello che riguarda i bambini, cioè la violenza assistita.

Un dato che emerge fortissimo sia dalle indagini italiane che di altri paesi è che:

- Il figlio maschio che assiste alla violenza della propria madre, ha una probabilità enormemente più alta di altri di diventare a sua volta autore di violenza nei confronti delle donne;
- Le figlie femmine, che assistono alla violenza sulla propria madre, hanno una probabilità molto elevata di diventare a loro volta vittime di violenza da parte del partner.

Questo è un aspetto serissimo, perché molto spesso le donne non sono coscienti di questo aspetto e pensano che sia meglio mantenere una relazione con il partner violento, purchè la figura paterna sia mantenuta all'interno del nucleo (meglio un padre così che nessun padre).

Se lo Stato diffondesse i risultati delle analisi dei dati ai fini di una campagna di informazione, di sensibilizzazione, potrebbe aiutare moltissime donne a fare il bene dei propri figli e non solo nei confronti di se stesse.

Bisogna aiutare le donne a riconoscere che la violenza è intergenerazionale, contagiosa, passa cioè da una generazione all'altra.

Ma l'Italia è un paese cattolico e la chiesa è il bacino di voti più importante che ci sia, per cui una campagna di questo genere sarebbe controproducente per i partiti e dunque non si fa.

Si continua a parlare di emergenza, un'emergenza che non esiste, perché il problema della violenza contro le donne abbiamo visto che è un fenomeno strutturale, sistemico, storico, attraversa paesi, continenti, culture e religioni diverse. Non è un qualcosa che deriva dalla modernità. La modernità, per quanto riguarda il nostro paese, esalta, pone in evidenza, il fatto che lo Stato nella sua costituzione parla di diritto alla vita e di incolumità psicofisica dei suoi cittadini, per quanto riguarda le donne questo diritto non lo tutela o lo tutela solo in parte.

Lo Stato però non può far finta di non vedere, non può intervenire solo a reato commesso, perché non serve a niente, dovrebbe fare in modo di strutturare politiche che si strutturano principalmente su 3 livelli:

- Prevenzione
- Protezione
- Formazione

Cosa vuol dire prevenire? Noi non possiamo continuare a pensare che l'Italia deve affrontare il problema della violenza sulle donne creando più reati, più carcere, e intanto 7 donne su 10 di quelle uccise sono andate a chiedere aiuto e non l'hanno trovato. Bisogna attrezzare la struttura dello Stato, delle forze dell'ordine, dei medici di base, dei servizi sociali, insegnanti in modo tale che ai primi segnali si possa intervenire. È necessario fare delle formazioni continue con supervisioni periodiche da parte di esperte/i. Sempre più spesso ci troviamo davanti a personale che ha partecipato a diversi corsi, formazioni, incontri vari che è totalmente incapace nel gestire, prendere in carico e analizzare i bisogni delle donne che hanno subito violenza.

Ma prevenire vuol dire anche costruire un insieme di situazioni nelle quali sia possibile proteggere le vittime e i loro bambini. Finanziare adeguatamente i Centri Antiviolenza, costruire metodologie che all'interno di reti locali siano in grado di non creare vittimizzazione secondaria, che significa cercare di individuare nel comportamento della vittima il motivo della violenza. La vittimizzazione secondaria rappresenta uno dei motivi per cui le donne spesso non chiedono aiuto. Quindi è necessario costruire le condizioni per interrompere la violenza. Vi propongo qui un altro esempio: una notte una ragazza che raggiungeva a piedi delle amiche viene aggredita fisicamente da un gruppo, un branco, di ragazze e ragazzi per il suo modo di vestire molto alternativo. La ragazza viene picchiata e denigrata, riesce a scappare e raggiungere le amiche

le quali la convincono a farsi refertare per poi sporgere denuncia e va quindi al Pronto soccorso della sua città. Lì viene attivato il Codice rosa, che prevede l'intervento immediato di una psicologa, la quale oltre ad accogliere il vissuto della ragazza, in quel caso ha espresso giudizi sul fatto che lei fosse in giro a quell'ora, ha cercato di fare un'indagine familiare, quindi che tipo di rapporti avesse con i suoi genitori, ecc. La ragazza si sente offesa, si alza e se ne va. Convinta che il Codice rosa dipendesse da noi, ci fa sapere per vie traverse, che l'atteggiamento di chi l'ha accolta l'ha umiliata e convinta a non denunciare. Questo è uno degli esempi sui danni che produce la vittimizzazione secondaria, sia per quanto riguarda la vittima sia come ostacolo all'emersione del fenomeno.

Lo Stato deve quindi promuovere una cultura diversa, a partire dalla formazione che non può essere una tantum, non si cambia così la cultura dominante.

Dovrebbe monitorare la formazione degli operatori, renderla obbligatoria, formare costantemente gli insegnanti, cambiare i libri di testo, vigilare sulla televisione e su tutti i messaggi sessisti che trasmette. Non possiamo affermare di voler formare i giovani, se poi tutti i messaggi dei media sono contrari alla formazione prevista, non c'è coerenza tra il dire e il fare. I mass media sono conniventi con la violenza, perché quando si continua a parlare di omicidio passionale, di raptus, di troppo amore, è chiaro che si mantengono degli stereotipi, bisogna prevedere la formazione dei giornalisti. Così come è richiesta un'alta competenza per poter parlare di politica o addirittura di calcio, per parlare di violenza sulle donne, in Italia non è richiesta alcuna competenza sul fenomeno.

Abbiamo visto tutto ciò che bisognerebbe fare ma che lo stato italiano non fa, parla di femminicidio, soprattutto per cercare un consenso politico e mette a punto leggi che alle donne non servono perché le strutturano su misure di emergenza, riducendo questo problema per l'ennesima volta a una questione di ordine pubblico e sicurezza.

Il pacchetto sicurezza ha un concetto di fondo, vede la donna come soggetto debole, una donna che non è in grado di decidere e che secondo la presidente della commissione giustizia "deve essere difesa anche da se stessa". Una negazione dell'autodeterminazione delle donne esplicita nella irrevocabilità della querela la cui remissione, secondo il decreto legge può avvenire solo in fase processuale e comunque rimane irrevocabile se il fatto è stato commesso mediante minacce reiterate. È una messa in discussione della libertà della donna a decidere il proprio percorso anche dalla liberazione dalla violenza. Il problema non è che le donne vogliono revocare le denunce sperte; il problema è che le donne non trovano intorno a loro un contesto in grado di supportarle, di prendere una posizione netta contro la violenza, non vengono credute nelle aule dei tribunali o nei commissariati, non vengono ascoltate nei luoghi che invece sarebbero deputati a supportarle, perdono il lavoro a causa dei maltrattamenti e sono condannate ad una esistenza di povertà. Prevedere l'irrevocabilità per minacce reiterate, senza chiedersi il perché le donne revochino le denunce, significa concepirle come soggetti incapaci di portare avanti il proprio percorso di liberazione dalla violenza e veicolare le loro azioni e decisioni.

Inasprire le pene nel caso in cui la violenza sessuale sia perpetrata ai danni di una donna in stato di gravidanza, significa fare una grossa differenza di valore tra le donne, e questo è molto pericoloso e riproduce lo stereotipo delle donne nei ruoli e nelle funzioni imposti dalla società.

Il femminicidio, la violenza sulle donne, è un fenomeno profondamente radicato e strutturale all'interno della società e del contesto italiano e non può essere affrontato come una questione di ordine pubblico e sicurezza, il governo dovrebbe affrontare in modo organico e strutturale il problema, nominando un soggetto istituzionale che coordini gli interventi sulla violenza.

In Italia, i Centri Antiviolenza, che rappresentano la risposta più coordinata e organizzata alla violenza contro le donne, non vengono adeguatamente finanziati. Lavoriamo tutti con grosse difficoltà, è vero che non ci sono risorse ma le poche che ci sono vanno spese bene e non in piccoli progetti, pseudo formazioni una tantum o politiche repressive che non servono a niente.

E' necessario costruire una nuova cultura di genere che deve essere diffusa a tutti i livelli della nostra società mettendo a punto pratiche dirette a smantellare la dimensione gerarchica insita nella relazione tra i sessi come causa prime della violenza maschile contro le donne.